

## Dibattiti

**S**e guardiamo agli elenchi dei libri più venduti – e più premiati – degli ultimi anni, ci rendiamo conto che in testa alle classifiche stanno opere in cui l'autore si occupa, prevalentemente, di se stesso: memorie romanzate, viaggi introspettivi, narrazioni di crisi esistenziali: tutto un insieme dal quale ricavamo che, in fondo, la realtà più importante per colui che scrive è il proprio io.

Non siamo usciti, in sostanza, da quell'atmosfera costruita, nella prima metà del secolo, da opere straordinarie – veri e propri monumenti al soggetto individuale avvistato su se stesso – quali la *Ricerca* di Proust, o *L'uomo senza qualità* di Musil.

Questo clima culturale ha avuto, nel '900, un grande antagonista: il comunismo, che al soggetto individuale "borghese" opponeva un soggetto collettivo, la classe, proponendo un orizzonte di impegno comune che, a molti, appariva come la via d'uscita dall'individualismo.

Il crollo dei regimi comunisti dell'est europeo, le trasformazioni ideologiche che lo hanno accompagnato, hanno privato l'"individualismo occidentale" della sua alternativa storica, facendo credere a molti che all'Occidente non resti ormai che la nuda e cruda dimensione individuale.

Ma le cose stanno veramente così? Noi pensiamo di no, perché il pensiero occidentale, contrariamente a quanto si potrebbe pensare oggi, è nato proprio da un'esperienza comunitaria. Come molti grandi avvenimenti, anche questo ha avuto, alle origini, il suo martire: Socrate venne condannato a morte, nel 399 avanti Cristo, sotto il peso, sostanzialmente, di due accuse: di non credere negli dèi della città, e di corrompere i giovani.

**Sull'andamento** del processo c'è poco da dire, visto che anche oggi assistiamo a cose simili: un denunciante, giovane intellettuale manovrato e desideroso di farsi conoscere; un'opinione pubblica aizzata ad arte e ben contenta di trovare un comodo capro espiatorio per i problemi politici della città; testimoni che avevano un interesse personale a dire quel che dissero; personaggi potenti determinati a sbarazzarsi di un avversario che non puntava ad un tornaconto personale, e, per questo, irriducibile.

Ma Socrate era davvero colpevole? Vediamo. Quando un giovane si presentava a Socrate, sostenendo con sicurezza una qualche sua opinione – ricevuta come verità certa dalla famiglia o da qualche maestro di chiara fama – Socrate fingeva di accettarla, e si metteva a discuterla, tirando tutte le conseguenze che essa comportava. Non di rado, dall'opinione del giovane discendevano conseguenze assurde o contraddittorie

# ALLA SCOPERTA DELL'OCCIDENTE

di Antonio Maria Baggio

*L'Europa è la culla dell'individualismo? Molti oggi lo credono, perché – come ogni tanto succede – le correnti culturali più forti mettono in ombra un'esperienza comunitaria, alle origini della nostra civiltà, che imprime un marchio a tutto il pensiero successivo. Perché non riportarla alla luce?*

tra loro, e il giovane si accorgeva subito di aver detto una cosa falsa, anche se sostenuta dall'opinione comune.

Platone, nel suo dialogo *Il sofista*, descrive bene questo procedimento socratico: mano a mano che le sue opinioni venivano confutate, il giovane arrossiva, provava vergogna e, svuotandosi di tutte le opinioni false che l'educazione ricevuta gli aveva trasmesso, subiva una purificazione interiore. A quel punto, era logico che egli – così svuotato dalle false opinioni – chiedesse a Socrate di dirgli la verità. E Socrate rispondeva, invariabilmente, di non possedere la verità, e che il giovane l'avrebbe trovata cercando dentro di sé. A quel punto il giovane aveva davanti a sé due possibilità: o cancellare dalla propria mente l'incontro con Socrate, e ritornare alla propria famiglia e al proprio ruolo con le opinioni di prima – ma sapendo, ora, che erano false –; oppure accettare di avere fatto il vuoto interiore, di essere privo di sicurezze, e decidere di cominciare da capo la ricerca della verità: i giovani capaci di stare in questo vuoto interiore, capaci di "sapere di non sapere", diventavano, insieme a Socrate, filosofi.

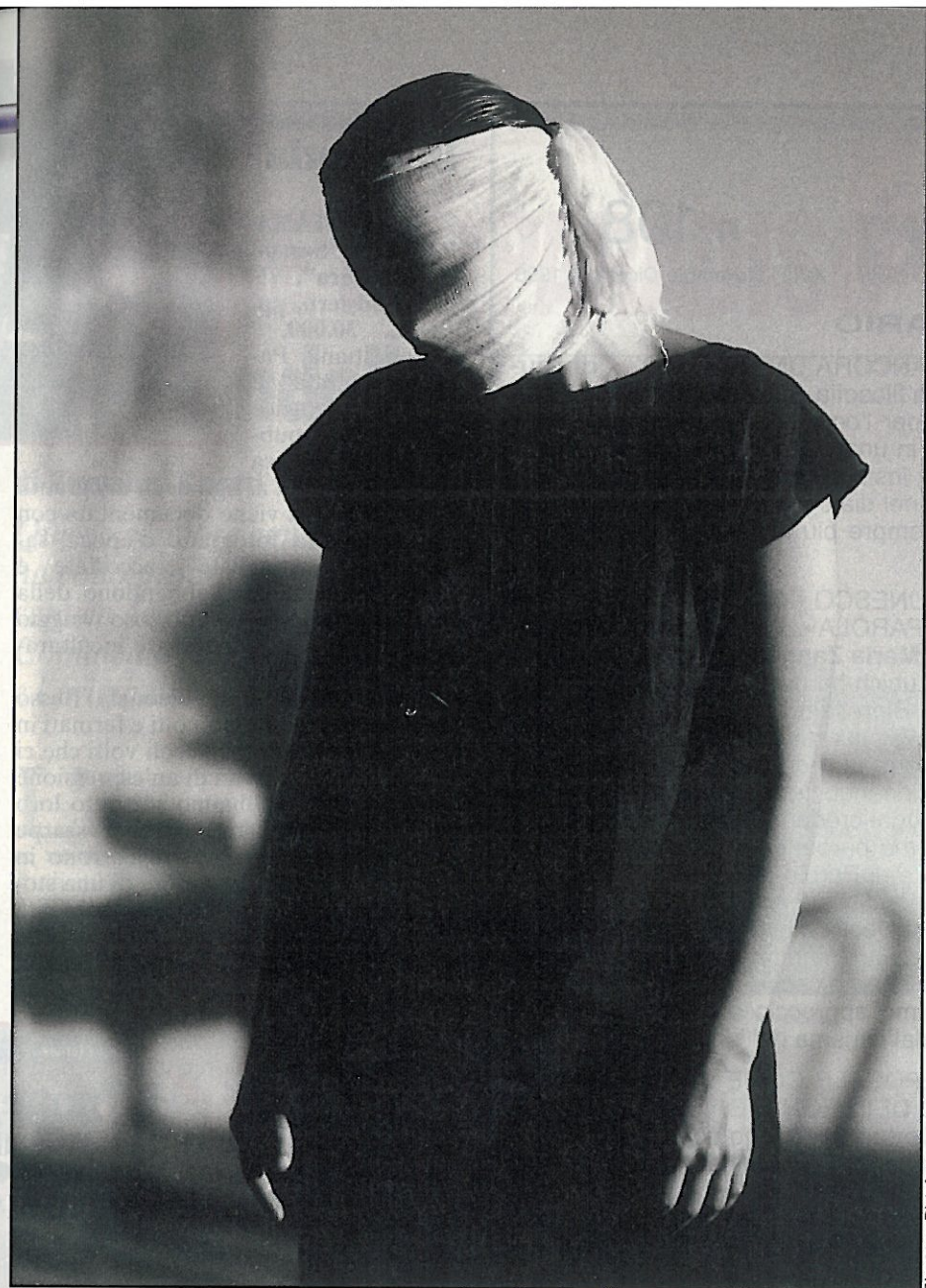
Immaginiamoci la reazione delle famiglie dei giovani che seguivano Socrate! Nell'Atene di allora i figli delle famiglie più potenti venivano mandati a scuola dai "sofisti", per imparare a svolgere ragionamenti capaci di sopraffare gli avversari, di far prevalere il proprio punto di vista: nell'Atene de-

mocratica – come oggi, del resto – era essenziale saper esporre le proprie ragioni in modo da convincere il pubblico, per portarlo dalla propria parte, specialmente nei dibattiti politici. Poco contava cercare la verità, l'importante era prevalere nella disputa. Cosa poteva pensare un padre ateniese, se il figlio gli tornava a casa dicendo più o meno: «Caro papà, quel che tu mi hai insegnato non è vero, e la corrente politica cui appartiene la nostra famiglia ha torto marcio; arrangiati da solo, perché me ne vado in piazza da Socrate»? Era chiaro: Socrate corrompeva i giovani.

**Quanto** all'altra accusa, di non credere negli dèi della città, la questione si fa ancora più spinosa. Perché Socrate spiegava di avere dentro di sé un "dèmone", una voce divina, che lo spingeva a parlare o a tacere, che gli suggeriva di dire una cosa vera o lo avvertiva nel caso dicesse il falso. Agli occhi del pubblico, questa faccenda del dèmone doveva apparire come una presunzione immensa, perché allora, quando si voleva conoscere l'opinione di qualche divinità, ci si rivolgeva agli oracoli, si chiedevano dei segni che venivano poi interpretati da qualche sapiente: in altre parole, la "voce divina" proveniva sempre dall'esterno, dall'alto, non poteva appartenere ad un uomo; la verità era possesso del dio, non dell'uomo. Da questo punto di vista, l'accusa mossa a Socrate di non credere negli dèi della città aveva un fondamento: ma non perché egli non fosse religioso, bensì perché stava aprendo una nuova strada al rapporto col divino.

Socrate infatti ascoltava "quella voce" dentro di sé, e la riconosceva come una voce non sua, ma di un Altro, ed era solo ascoltando quella voce che egli poteva ragionare: Socrate è l'inventore dell'interiorità, dell'intelligenza interiore; porta la verità dall'esterno dell'uomo al suo in-

**Socrate dichiarava di non poter vivere lontano dagli uomini perché la verità abitava dentro di loro e solo insieme a loro poteva conoscerla.**



Giuseppe D'Alfonso

terno. La capacità di confutare, di ragionare, di svelare la verità, la dialettica come arte di "dare e ricevere ragione" sulla quale si basa tutta la struttura della conoscenza occidentale, dipende – in colui che ne pose le fondamenta – dal dialogo interiore con la voce divina.

Chiediamoci allora: chi è Socrate? È l'uomo del demone: non si può definire Socrate dicendo solo che è Socrate: Socrate è Socrate perché è se stesso e anche un Altro che abita dentro di lui. L'interiorità intelligente viene scoperta, in Occidente, come la realtà di un dialogo interiore. La stessa identità del soggetto individuale si basa su una relazione: ognuno di noi è se stesso e anche un Altro.

È certamente una delle più grandi scoperte intellettuali della nostra civiltà. Ma alla scoperta si aggiunge un ulteriore elemento, altrettanto rivoluzionario per la mentalità di allora – e di oggi –: era chiaro che Socrate godeva di un rapporto privilegiato col divino, e ci si sarebbe potuti aspettare che si ritirasse a vita solitaria, come, del resto, avevano

fatto molti degli antichi sapienti, che ci sono stati descritti come solitari e dispregiatori della folla. Socrate, al contrario, dichiarava di non poter vivere lontano dagli uomini, perché la verità abitava dentro di loro, e solo insieme a loro poteva conoscerla. Solo nel rapporto tra uomini si poteva esercitare la dialettica, il parlare in concordia, che porta a scoprire la verità presente dentro ciascuno. Il pensiero occidentale alle sue origini è dunque una ricerca interiore che non può venire condotta in solitudine.

**Immaginiamoci** i giovani amici di Socrate alla morte del loro maestro: privati della sua guida, segnati a dito dall'opinione pubblica come giovani "corrotti", incalzati dalle famiglie che chiedevano un pronto ritorno alla "normalità", alcuni di loro hanno avuto la forza di correre un enorme rischio, intellettuale ed esistenziale: hanno tagliato i ponti con la mentalità comune, con l'opinione della folla e con le apparenze, accettando il "sapere di non sapere", l'assenza di

**Il pensiero occidentale alle sue origini è una ricerca interiore, ma non può venire condotta in solitudine.**

menzogna, il vuoto interiore nel quale soltanto la voce divina può essere ascoltata. Immaginemoci la loro incertezza, il peso del compito che sentivano di avere davanti: avrebbero dovuto essere, insieme, quel che Socrate, "profeticamente" era da solo: avrebbero dovuto imparare a ragionare tra loro assecondando la voce divina che Socrate sentiva così chiaramente, ma alla quale essi dovevano ancora accordare l'orecchio dell'anima; avrebbero dovuto, come dirà più tardi Platone, conformare il movimento della mente al movimento della divinità.

Platone – il più grande allievo di Socrate – era appunto in quel gruppo di giovani. Percorse fino in fondo la strada indicata da Socrate, correndo, anch'egli gli stessi rischi del maestro. Ma potrà dire, verso la fine della vita, parlando della filosofia, cioè dell'amore e della ricerca della verità: «La conoscenza di tali verità non è affatto comunicabile come le altre conoscenze, ma, dopo molte discussioni fatte su questi temi, e dopo una comunanza di vita, improvvisamente, come luce che si accende dallo scoccare di una scintilla, essa nasce dall'anima e da se stessa si alimenta». È dalla comunità dei filosofi, dunque, che nasce la ricerca della verità, e si può indagare da soli solo dopo che la comunità ce ne ha fatto capaci, e solo se ad essa si continua ad appartenere.

**Che dire**, in conclusione, del cosiddetto "individualismo occidentale"? Che l'individuo isolato, che rimugina su se stesso, non è il cuore dell'Occidente, e che anche per costruire i suoi monumenti a se stesso fa uso di strumenti e concetti che sono nati, in origine, da una comunità. Finché non accetterà di perdere se stesso e le proprie opinioni, di fare quel vuoto interiore che Socrate esigeva, non saprà mai incontrare l'Altro che abita dentro di lui, e la verità su di sé che l'Altro custodisce.

Non pensiamo dunque, occupandoci di Socrate, di allontanarci dalla nostra vita quotidiana. Un grande pensatore a noi temporalmente molto più vicino, Nietzsche, scelse proprio Socrate come bersaglio: si accaniva contro di lui, considerandolo come il fondatore della morale, intesa come morale dei deboli. E anche questa nuova accusa a Socrate ha un fondamento: perché i "deboli" – quelli che sanno di non sapere, che conoscono il proprio limite –, mettendosi insieme, diventano capaci di scoprire la verità divina, vengono, in un certo senso, divinizzati: mentre solo al forte, secondo Nietzsche, doveva essere riservato questo destino. ◆